Opusc. PA-I-1053.

NOZZE

DE RUGGIERO-BREGLIA

NAPOLI XIII APRILE MCMXIII

48119/1053
BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
83209

Opusc. PA-I- 1053

Queste pagine di Bertrando Spaventa fan parte di una critica del positivismo abbozzata dall'autore uno degli ultimi anni della sua vita (1881), ma lasciata incompiuta e frammentaria. Avendomene l'amico prof. Maturi, che molte carte del suo venerato maestro potè acquistare dalla famiglia, comunicato gentilmente il manoscritto e poi donatamene una copia da lui medesimo accuratissimamente trascritta, io ne pubblicai due frammenti nella Critica *del 1909 e del 1910 :* La relatività della conoscenza secondo É. Littré *e* La smaterializzazione del cervello, *premettendovi una breve notizia di questo scritto fin allora ignorato.*

Ora ne traggo questo terzo frammento per offrirlo a uno dei più intelligenti studiosi dello Spaventa, al carissimo amico Guido de Ruggiero, nel giorno delle sue nozze.

GIOVANNI GENTILE.

LA MATERIA DELLA SENSAZIONE

FRAMMENTO INEDITO

DI

BERTRANDO SPAVENTA

Quelli che non sono materialisti (sia che si consideri la materia come sostanza, o come fenomeno), ammettono l'attività psichica — e non di nome soltanto, cioè identica alla nervea, dichiarata differente dalla fisica, ma di fatto, — sogliono concepirla come forma soltanto. E vale a dire: ammettono che la psiche (il sentire, la coscienza, il pensare ecc.) non sia il mero prodotto o risultato di processi materiali, fisici o nervosi; e che gli ultimi, i processi psicofisici, sarebbero essi stessi impossibili senza la psiche; ma non le concedono altra originalità che questa: di non essere un mero risultato o prodotto. Al più, le concedono un ritmo generale, generalissimo, comune a ogni funzione sua (nella sensazione, tempo e spazio), ma non altro; e perciò o una forma affatto vuota, o una forma determinata sì, specifica (tempo e spazio), ma senz'altro contenuto che la sua stessa generale determinazione, e perciò sempre pura forma. Piú precisamente: se l'attività psichica è unire (e distinguere) in qualsiasi modo, cioè formare, questo unire è per sè indeterminato, senza legge, senza modo, e il modo dipende e nascerà poi da altro; o è determinato, ha legge, modo, ma non altro che questo, e ogni contenuto particolare (che diciamo anche psichico: p. e. tutta la varietà e ricchezza delle qualità sensitive) è trasferito in essa da altro. La intendono nella prima maniera coloro che, ammessa la psiche come una, dotata o non do-

tata naturalmente di particolari attitudini o potenze (Locke), fanno derivare da altro non solo tutto il contenuto empirico della conoscenza, ma le stesse forme generali di essa; la intendono nella seconda coloro, che considerano come originarie queste forme soltanto. Sia come si sia, s'intenda nella prima o nella seconda maniera, qui la psiche (quando non si voglia dire che sia un ente particolare, una cosa semplice, separabile e messa lì, non si sa come, in mezzo alla moltitudine corporea. Herbart ha rinnovato questo concetto; ma a modo suo, e non certo a vantaggio dell'augusta entità dell'anima; la sua anima è un puro ente, un puro intelligibile, punto sostanza: e non è difficile voltare la sua stessa metafisica contro il concetto che egli vuol difendere); la psiche, dunque, figura qui come una forza raccoglitrice, apprensiva o comprensiva, generale (un senso, un sentimento generale, e sia pure fondamentale, ma vuoto: vuoto spazio, vuoto tempo), che, ripeto ancora, non risulta da altro, dalla forza nervea, ma segue, seconda, obbedisce stupidamente e servilmente alle date vibrazioni nervee, senza esprimere altrimenti la sua natura e manifestare altra ricchezza propria originaria che questo vuoto raccogliere, o delle vuote forme di questo raccogliere; e allora apparisce come uno dei lati — l'interno — di questa stessa forza, come la concavità d' una curva rispetto alla sua convessità, come un processo parallelo ai processi o moti nervosi propriamente detti, o, nel peggior dei casi (che non so quanto differisce dal materialismo), ammesso o sottinteso che tutta la realtà consista in questi processi, come un fenomeno che gli accompagna sempre, successivamente e meccanicamente, e non fa altro che questo, come l' ombra il corpo, e perciò, in fin di conto, sempre dipendente da essi.

La grave difficoltà del concetto dell'anima è questa: che non si può ammettere come un'esistenza per sè, isolandola dall'apparato nervoso, considerato come un' altra esistenza per sè; non si può ammettere come un risultato di questo apparato e in generale dell'organismo; non si può ammettere come un lato o fenomeno d'una e medesima esistenza (essere) parallelo all' altro: dualismo sostanziale (spiritualismo cartesiano o francese), monismo

materiale (materialismo), dualismo fenomenale o paralleli smo (spinozismo) sono insufficienti o fare intendere l'attività psichica. Quale altra via rimane? Il fenomenalismo di Berkeley, o quello di Kant? Escluse le tre prime, che pur hanno il loro giusto motivo o ragione, ma, come ho detto, insufficiente; accettando il concetto dell'originalità dell'attività psichica, espresso nell'uno e nell'altro idealismo e — non ci è bisogno di dirlo — principalmente, nella sua vera natura, in quello di Kant; riconoscendo la più profonda determinazione data a questo concetto dalla filosofia posteriore, in un altro mio scritto (v. *Le psicopatie* [1872; rist. nel volume *Da Socrate a Hegel*, pp. 339 sgg.; spec. pp. 425-97]) io intesi la cosa così: anima e organismo, presi ciascuno per sè, sono due astratti; quella non è senza questo, nè questo senza quella: concreta e reale è soltanto l'unità loro. Non si può dire che l'una risulti dall'altro, nè l'altro dall'una; nè che la loro unità sia la semplice composizione o parallelismo di tutti e due: l'unità è il Primo, ciascuno dei due è un Secondo. Come Primo, quella è rispetto ad essi trascendente, in quanto non è soltanto uno di loro, e oltre di essa non ci è nulla, e insieme immanente, in quanto è la loro realtà e concretezza. L'unità, invece, come composizione o parallelismo, non è in essi, ma in un terzo, cioè nella riflessione soggettiva estrinseca ad essi. Siamo da capo sempre lì, all'unità o sintesi originaria: anima reale, organismo reale, unità originaria sono concetti che s'illustrano a vicenda.

Così, in generale, si può dire, che l'anima reale sia l'organismo come uno, e l'organismo reale l'anima come molto. Queste, di certo, sono definizioni astratte, ma hanno un valore; valgono almeno come negazione di quello che io credo erroneo, e a significare dove è la difficoltá del problema. L'organismo come uno è ciò che io dico l'anima come atto, non come semplice ente. Non sono due funzioni separate quella dell'anima e quella dell'organismo; la psichica non esclude la organica, anzi la presuppone e continua; e la organica suppone la psichica, sebbene non la contenga nello stesso senso e modo che essa è contenuta dalla psichica; la differenza è, che, essendo la psiche l'organismo come uno, la sua funzione

è essenzialmente unitaria, ed, essendo l'organismo l'anima come molto, la sua funzione è multifaria; e perciò questo è moto, quella è quiete. Nè si deve intendere l'organismo come puro molto, ma come l'uno in quanto molto, e la psiche come il molto, così determinato, in quanto uno. Di maniera che la psiche apparisce come in un duplice aspetto: come uno che è molto e molto così che è uno; essa è principio e fine di sè medesima; e perciò la psiche è atto, e non già semplice ente. E quando dico quiete, non si deve intendere che non sia punto moto, o sia il puro opposto del moto; è moto nel molto che essa contiene, non è moto in quanto lo contiene, come contenente: la quiete opposta al moto è il molto che non ancora è mosso o non è più mosso, e la quiete psichica invece è quella di chi muove e non è mosso da altro e a cui altro si muove; e perciò io ho detto altrove, essere assurdo concepire in un molteplice il moto dell'unità di esso molteplice.

La psiche come atto — la sua funzione unitaria — non può esser semplicemente una delle due facce del medesimo essere o sostrato, essa l'interna e l'organismo l'esterna; e molto meno, in quanto unità, solamente coeva al molto e compagna del molto. E perciò il parallelismo, quale che sia (che pure, in generale, è un concetto superiore al dualismo sostanziale e al monismo materiale) non si può accettare. Essa può apparire così (come una faccia o compagna o anche ombra), quando psiche e organismo sono considerati ciascuno per sè, cioè per l'appunto come due astratti, come realmente non sono, e poi si cerca l'unità, che non si trova. Non si trova, perchè dalla opposizione nasce l'esigenza della unità, e la sostanza non è altro che questa stessa esigenza, non unità attuale; non si ricerca come nasca l'opposizione stessa. Presupposta questa, l'attività della sostanza come tale — come unità o medesimezza degli opposti — non è altro che, come ho detto più su, lo stesso parallelismo; non si vede che l'opposizione ha origine nella stessa medesimezza; e perciò tutto si riduce — e certo non è poca cosa — a surrogare al dualismo sostanziale il fenomenico. Ma il dualismo rimane, non è superato.

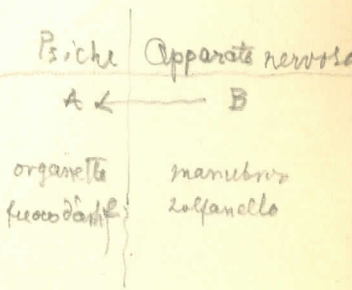
Questo spinozismo rinnovato è una fase molto curiosa della filosofia moderna! I parallelisti, che si chiamano positivisti, realisti, non conoscono e studiano il fatto psichico nella realtà sua: lasciano questo compito agli idealisti. Essi non solo tengono la via dell'astrazione, e non ci è a ridire, è il loro diritto; ma ci rimangono, e ci edificano su la casa, e questo è il loro torto. Il fatto psichico — il fatto della conoscenza—dice: due fenomeni, o meglio un fenomeno bilaterale: lato, aspetto psichico, e lato, aspetto fisico o organico; o, come li chiamano anche, soggettivo o oggettivo. Questi aspetti sono opposti, l'uno non è l'altro: prima osservazione, nella quale il pensiero non incontra alcuno intoppo. E intanto l'uno non è senza l'altro: seconda osservazione, nella quale comincia la difficoltà. Come, se opposti, insieme? appartenenti allo stesso essere o fenomeno? Non è il caso, che pensando *A* io pensi anche non—*A*, giacchè, pensando *A*, io dico: *A* non è non—*A*. Qui invece i due opposti sono realmente insieme, e sebbene l'uno non sia l'altro, pure l'uno è condizione dell'altro e, come si vede o si suppone (altrimenti cesserebbe il parallelismo), sono due facce del medesimo ente; sono come $+A$ e $-A$ rispetto ad *A*, semplicemente *A*, senza alcuna faccia, senza segno. (V. *L'Opposizione e lo Spinozismo* [rist. in *Scritti filosofici*, pp. 277 e sgg.) Come va questo? Manca la terza osservazione, che è questa: i due lati non sono soltanto insieme, ma l'uno, lo psichico, contiene in sè l'altro, l'organico o fisico, e non viceversa, tanto che in fin di conto il primo non è soltanto un lato, ma lo stesso essere insieme dei due lati. Qui è la vera difficoltà; ma il fatto nella integrità sua è questo, e i parallelisti o non lo vedono o non vogliono vederlo; e perciò il puro parallelismo è la negazione del fatto psichico. Contro la frase (non so se usata la prima volta da Kant): l'unità, l'Io penso, accompagna le mie rappresentazioni, protesta, pure ammettendo il concetto, energicamente Hegel, quasi a nome di Kant medesimo (v. l'art. su Kant [ossia la prima parte dello scritto *Glauben und Wissen]);* ma, se non altro, Kant, dà questo titolo non all'unità sintetica dell'appercezione, ma all'analitica

o logica e perciò astratta, all'Io penso per l'appunto. Se ci è nemico del parallelismo è Kant; e rimetterlo in onore dopo Kant, è andare indietro, non avanti: è rinnovare in pieno, oramai più che pieno, secolo decimonono le mode dei tempi della Reggenza.

Io dico, dunque, che la psiche, appunto come atto o unità dell'organismo, e la funzione psichica, come funzione unitaria, deve avere un contenuto o materia propria, che è quello che si chiama contenuto psichico. Se il primo grado dell'attività psichica è la sensazione, questo contenuto è la materia stessa della sensazione: quelle che diciamo qualità sensitive: luce, colore, suono, etc. È tutta una materia specificata: luce e colore non sono suono, suono non è sapore, nè caldo, nè freddo etc. L'unità che funziona come unità, non funziona solo come forma, ma si specifica, funzionando, come materia della funzione. Ma dunque l'apparato nervoso — l'organismo — non c'entra per nulla in questa specificazione? Non è anzi questo apparato la base (fisica) della specificazione, anzi la specificazione stessa? Non intendo, nè posso dir questo, cioè negare che c'entri, anche perchè l'ho già affermato: e sia pure base; ma ciò che nego è, che sia la stessa specificazione (psichica). Già, se si domanda la possibilità di questa base fisica, siam da capo alla psiche, perchè la base non è meramente fisica, ma psicofisica. Prescindendo da questo lato del problema, s'intenda come si sia l'attività propria di questo apparato — e non è cosa facile nè definita, — senza dubbio i processi nervosi non sono soltanto l'occasione diretta e *sine qua non* della sensazione (nuovi stimoli, ben diversi dagli esterni meramente fisici), ma qualcosa di più: non avviene che, purchè l'occasione in generale ci sia e quale che sia, la psiche produca le sensazioni, come un fuoco d'artifizio produce lo stesso gioco di moti, suoni e colori, comunque sia acceso, con un zolfanello, o una candela, o la scintilla elettrica; ma le sensazioni nascono in certo modo parallele ai processi nervosi: tali processi, tali sensazioni; il nesso tra psiche e apparato nervoso è più intimo (anzi è il solo intimo) che quello tra apparato nervoso e agenti esterni, e ancora di più che quello tra psiche e questi agenti. E

perciò i processi nervosi sono più che puri stimoli da ente a ente, psiche e apparato nervoso non sono due enti per sè; e questo è il lato vero del parallelismo. Questa intimità è di grandissimo momento; non avvertita punto, o avvertita o intesa male, ha dato origine al dualismo (sostanziale) o al monismo (materiale). Quando non s'è avvertita, si è considerato il processo nervoso come puro stimolo della psiche, nello stesso modo che il processo esterno è stimolo dell'apparato nervoso; quindi tre enti: psiche, apparato nervoso, agenti esterni. Quando è stata avvertita, ma intesa male, non solo dei due primi si è fatto un solo ente, ma dei due processi propri un processo solo, il nervoso.

Aver riconosciuta la dualità dei processi nell'unità dell'ente, è il valore del parallelismo. Se non che, come ho più volte detto, i due processi non solo sono distinti, e, in quanto l'ente è uno e medesimo, paralleli, ma sono impari, l'unitario contiene l'altro (il multifario), e perciò non sono semplicemente paralleli. Nella considerazione di questa intimità si ripresenta quel lato del problema, da cui ho detto testè di fare astrazione; cioè la possibilità della stessa base fisica della psiche; giacchè, se la psiche è intesa come principio e fine di sè medesima, la base fisica è realmente psicofisica. Se la psiche fosse rispetto all'apparato nervoso come un ente rispetto a un altro, *A* rispetto a *B*, si avrebbe piena ragione di dire: *B*, stimolando *A*, e non potendo far altro che questo, non determina nè la forma della funzione di *A*, nè la materia (la qualità sensitiva), la quale esprime la qualità dell'ente stimolato, non dell'ente stimolante: la psiche sarebbe rispetto all'apparato nervoso ciò che l'organetto e il fuoco d'artificio è rispetto al manubrio o al zolfanello, ciò che lo stesso apparato è rispetto agli agenti esteriori. Non essendo questa la relazione fra psiche e apparato nervoso, essendo questo più che stimolo, anzi intimo a quella, si ha motivo di supporre che la specificazione, la materia, dipenda semplicemente dall'apparato (che dice molto), punto dalla psiche (che dice uno); e, perciò, che la psiche non faccia altro che accogliere in sè, quasi nel suo seno, la materia o il processo nervoso, così come è, già specificato,



senza trasformarlo, imprimergli il suo suggello, farlo veramente suo.

Questa supposizione, smentita dal fatto, deriva dal non avvertire, che la psiche non è solo la conchiusione, il fine, di tutto il processo (attività nervosa e attività psichica), ma insieme il principio; e, ciò che importa qui notare, è il fatto stesso che suggerisce il concetto della relazione tra psiche e processo nervoso, come io l'intendo. Il fatto è questo: la psiche non solo unisce il molto, dato dell'apparato nervoso, e perciò è attività formale, ma lo investe e cangia in modo da non esser riconoscibile da quel che è o si suppone che sia come semplice dato nervoso e da apparire come un altro molto; e perciò è attività materiale. Così, p. e., nella sensazione rosso, verde etc., oltre la forma della funzione, più o meno evidente in ogni sensazione (la estensione, spaziale e temporale), vi ha la materia, che è appunto il rosso, il verde, etc.; nella quale non solo non apparisce alcuna traccia dei moti eterei che stimolano l'apparato ottico, ma neppure dei moti prodotti in questo apparato: non vi ha il minimo segno che la retina, il nervo ottico, i corpi quadrigemini etc. sono come che sia eccitati: la sensazione non è punto l'apprensione dei moti eterei, nè dei moti nervosi, nè consapevole, nè inconsapevole. Consapevole, noi avremmo l'immediata coscienza di questi moti; e non l'abbiamo punto; inconsapevole, ne avremmo anche la coscienza mediante la sensazione stessa; e neppur l'abbiamo. Per aver la coscienza di questi moti ci vuol altro che la nuda sensazione di questo o quel colore; è questa una coscienza molto complicata e posteriore. Ripeto: ciò che sento, e poi ne ho coscienza, è tutt'altra cosa, è il colore; questo mi termina, questo è dinanzi a me, e non già i moti, gli stimoli. Noi diciamo: sento questo, la rosa, l'erba; e analizzando il nostro detto erriamo, se crediamo che sentire sia apprendere ciò che ci produce la sensazione, la causa, lo stimolo quale che sia, esterno o interno. Il non apprendere, sentendo, l'interno, ci fa fede che non apprendiamo punto l'esterno, l'oggetto: e pure l'interno è più prossimo e in-

timo a noi che l'esterno; se il sentire fosse apprendere lo stimolo, apprenderemmo più immediatamente e sicuramente quello che questo. Perciò la sensazione non è oggettiva; a ciò non ha posto mente Galluppi.

Sensazione è mia affezione, stato mio: ciò che io apprendo è la materia di questa affezione, di questo stato, la quale esprime e rappresenta me, la natura mia, non lo stimolo, e io l'apprendo così, e come è determinata dalle forme proprie della funzione stessa. Se la psiche non fosse altrimenti attiva, se non ci fosse altra funzione psichica che questa di essere affetto, io non avrei alcuna apprensione delle cose, degli oggetti quali si siano. E insomma il sentito non è l'oggetto, siano le cose esterne e siano gli apparati o processi nervosi, ma la materia o il termine della sensazione, cioè la specificazione nervosa; non i nervi, come appariscono a noi, come oggetti, ma l'azione loro come termine, e perciò materia della funzione dell'anima. Questo punto a me pare importantissimo; in Italia il solo Rosmini l'ha visto e chiarito bene; è una nuova teorica della sensazione, che spiega e compie la kantiana. Se io chiamo *A* la psiche o funzione psichica, *B* l'apparato o processo nervoso, *C* l'oggetto o processo esterno, io ho questo fatto: in *B* non apparisce traccia di *C*, in *A* non ci è traccia di *B*, non ostante che *B* non sia semplice stimolo rispetto ad *A*, ma, come ho detto, sia intimo ad *A*. E di *C* in *A*? Molto, ma molto meno. Questa è l'infedeltà, non solo dell'apparato nervoso rispetto alla cosa, ma specialmente della sensazione rispetto a questa e a quello anche. Come si può, dunque, parlare di oggettività della sensazione? E pure senza questa infedele noi non verremmo a capo di nulla, non sapremmo nulla nè delle cose nè di quell'apparato; illuminata da una specie di spirito santo, pentita del suo peccato e umiliata, non più cieca ma fatta veggente, ci conduce essa stessa alla scoperta del mondo, o per dir meglio, dei due mondi. Come, e se ci sia qualcosa, e quanto e quale di reale in questa scoperta, non è qui il luogo di vedere.

Mi limito ad aggiungere un'osservazione. Tra i due estre-

mi *A* e *C* (l'attività psichica e l'attività fisica) *B* è rappresentato come un'attività intermedia, anzi mediatrice, giacchè tra quelli è tale e tanta differenza che l'uno non può stimolar l'altro: così nel sentire, come nell'agire, in generale. Nel sentire, essa trasforma i processi fisici tanto da avvicinarli ed adattarli ad *A*, e *A* possa essere stimolata; nell'agire, fa lo stesso dei processi psichici rispetto a *C*. Limitandoci alla prima trasformazione, si può domandare: sino a qual punto essa avviene? P e., nella sensazione dei colori, sino a qual punto il processo fisiologico concilia la differenza tra il processo fisico e il processo psichico? sino al punto che le specificazioni del primo siano parallele a quelle del secondo, cioè della sensazione stessa? Che la sensazione sia specificata, è un fatto immediatamente certo: luce e colori come sensazione, sono qualità, e le differenze loro sono qualitative; il processo fisico è anche specificato, ma la specificazione è meramente quantitativa. Può, senz'altro, una specificazione quantitativa diventare qualitativa? La risposta è presto data: non può. E quest'altro, che è per l'appunto *B*, il processo fisiologico, può fare e fa da sè solo questa trasformazione? Anche se si dica che può e fa, non si afferma con ciò necessariamente che la specificazione qualitativa fisiologica sia la stessa specificazione psichica: parallela sì, ma non la stessa: quella è moto, quale che sia, e questa non è moto, ma, come ho detto, riposo: sono tutte due qualitative, ma di diverso genere. In questo riposo consiste l'elementarità della sensazione; la quale così è il fine di un processo complicatissimo, quale è il molecolare nervoso, e il principio di un altro: il fine del multifario, il principio dell'unitario, che è non meno ricco e complicato del primo.

Ora la grande impresa della fisiologia è appunto il ficcar gli occhi addentro a questo mistero: non provare, come s'imaginava qualche positivista, che il moto nervoso sia la stessa sensazione, ma vedere, se non come, per quali vie almeno avviene in generale la trasformazione dei moti fisici in nervosi e sino a qual punto arrivi, e in particolare quali siano gli elementi così detti sensitivi, nei quali la trasformazione e specificazione qua-

litativa si può considerare come avvenuta o, che è lo stesso, come almeno principiata: nel caso nostro della sensazione della vista, se questi elementi consistono nei coni soli, ovvero anche nei bastoncini della retina, e in qual parte di essi, se nella interna o nella esterna, prescindendo dalle materie così dette coloranti, ultimamente scoperte. Quanto al problema in generale, è noto che Wundt lo concepisce così, come ho detto or ora: cioè dei tre processi — e si può dire anche tre mondi, — psichico, nervoso, fisico, studiare il medio, fin dove avvicini e faccia possibilmente omogeneo l'ultimo al primo, che sono *toto cœlo* diversi e diventi esso parallelo al primo. Quanto agli elementi sensitivi, è noto anche che i fisiologi non sono d'accordo tra loro. Ciò può essere indifferente alla psicologia, ma le importa — e importa non solo a lei, ma allo spirito filosofico e scientifico in generale — che non si creda o faccia credere che questi elementi sian detti così perchè in essi il moto si trasformi in sensazione; che essi siano sostanze senzienti. Questa è l'impresa dei fisiologi da villaggio, i quali devono sbalordire la gente coi miracoli, e che il buon Lotze, osservando che non è punto l'espressione del fatto, si contenta di chiamare uno *Stück* di metafisica fisiologica.

Dimostrata anche la specificazione qualitativa parallela in *B*, non si creda che sia tale da render vana quella che io dico attività materiale specificatrice di *A*, e necessaria solo la formale, cioè che *A* sia non altro che la generale, vuota e passiva capacità di sentire. Ciò non esprimerebbe, come ho detto, la vera relazione tra *A* e *B*, e altererebbe il concetto dell' uno e dell'altro. Tale potrebbe essere la conseguenza, se a una obbiezione formulata così: « Ammettendo che le qualità diverse della sensazione siano come delle specie psichiche fisse, si dovrebbe di necessità ammettere nella psiche altrettante attitudini fisse egualmente, cioè quelle di rispondere alla vibrazione di una data fibra colla sensazione del rosso, alla vibrazione di un'altra colla sensazione del verde, e via via »; si replicasse nel modo seguente, come fa l'Ulrici p. e.: « Senza riuscire a questo estremo, si può affermare che sia una sola e medesima capacità, per cui la psiche ri-

sponde con diverse sensazioni agli stimoli nervosi. Imperocchè essa non produce da sè sola le sensazioni, ma colla cooperazione degli stimoli, da cui viene affetta. Essendo questi diversi, naturalmente devono essere anche diverse le sensazioni prodotte colla loro cooperazione » *(Zeitschrift f. Philos. u. philos. Kritik,* tom. 71, p. 209). Osservo: 1° che psiche e nervi non sono, come ho detto più volte, due enti, di cui l'uno stimoli l'altro, e i nervi stimolati stimolino alla lor volta la psiche, la quale stia lì quasi ad aspettare che l'eccitino e la sveglino; per quanto tempo ci voglia perchè lo stimolo da fuori si propaghi dentro l'apparato nervoso, non si deve concepire la situazione così, che la psiche sia proprio l'ultima stazione soltanto a cui il moto arrivi e cessi. Ci è altro che questo; ossia la propagazione non è una trasmissione da un punto ad un altro; apparisce tale, quando, da capo, psiche e nervi si concepiscono come due enti. La verità è, che toccato l'apparato, la psiche come principio (come uno in quanto molto) è toccata immediatamente; e il molto così, in quanto uno, è poi la sensazione. 2° È concepibile che un ente semplice, meramente semplice, possa essere stimolato, senza supporlo non meramente semplice? cioè non molto soltanto, ma come l'ente semplice della *zufällige Ansicht*? cioè non più puro ente, ma atto? È poi concepibile che un semplice, meramente tale, risponda variamente a stimoli varii (come vuole Herbart)?

La psiche non è dunque una vuota capacità di sentire; e d'altra parte, concependola come atto, non ci è bisogno di attribuirle delle specie e attitudini fisse: la diversità consiste nel molto che essa è, e senza di cui essa non sarebbe atto, sebbene non sia soltanto molto. Questa diversità, come funzione multifaria, è la specificazione nervosa, come funzione unitaria è la specificazione psichica.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO